



© Angelo Gambella 2017-25 – già © Drengo srl 2002-2017 - Proprietà letteraria riservata
Periodico telematico a carattere tecnico scientifico professionale
Registrazione Tribunale di Roma autorizzazione n. 684/2002 del 10.12.2002
Direttore responsabile: Roberta Fidanzia
ISSN: 1721-0216
Rivista con Comitato scientifico internazionale e referaggio anonimo (peer review)

STORIADELMONDO



Periodico telematico di Storia e Scienze Umane
<http://www.storiadelmondo.com>
Numero 100 (2025)

[Editoria.org](http://www.editoria.org)

in collaborazione con

Medioevo
Italiano
Project

Associazione Medioevo Italiano
<http://www.medioevoitaliano.it/>



Società Internazionale per lo Studio dell'Adriatico nell'Età Medievale
<http://www.sisaem.it/>

© Angelo Gambella 2017-25 – già © Drengo srl 2002-2017 - Proprietà letteraria riservata
Periodico telematico a carattere tecnico scientifico professionale
Registrazione Tribunale di Roma autorizzazione n. 684/2002 del 10.12.2002
Direttore responsabile: Roberta Fidanzia
ISSN: 1721-0216
Rivista con Comitato scientifico internazionale e referaggio anonimo (peer review)

Francesco Pietroniro

Pubblico e privato: una distinzione labile nell'era dell'“esibizionismo emotivo”

L'intento di questo articolo è quello di rileggere la declinazione del rapporto tra pubblico e privato prendendo ad oggetto la dimensione emotiva. Una dimensione che per lungo tempo sembra essere stata dimenticata o comunque marginalizzata nelle analisi di questo rapporto, le quali sembrano essersi concentrate principalmente, seppure in maniera diversa, sul tema della personalità. Nello specifico, ci si chiede se prendendo in considerazione le emozioni, sia ancora possibile parlare di una distinzione tra le due sfere, se le si possa considerare come due mondi a sé stanti capaci di contrapporsi l'uno a scapito dell'altro, o se questa stessa distinzione sia sempre più labile e sfumata. Quello che sembra emergere, contrariamente ad alcune altre analisi in cui viene posta in evidenza la contrapposizione, è che in virtù di una crescente cultura dell'esibizionismo emotivo, questo rapporto sia sempre meno nitido o quasi del tutto deteriorato. Una rottura del confine che, peraltro, sembra produrre effetti sempre più deleteri non solo nel vissuto emotivo di ciascuno, ma anche e soprattutto nel legame emotivo con gli altri.

Le emozioni come nuovi oggetti di analisi del rapporto tra pubblico e privato

Nella letteratura sociologica si è a lungo analizzato e costituisce tuttora oggetto di analisi la declinazione del rapporto tra pubblico e privato, evidenziando, tra le altre cose, una tendenza alla “privatizzazione” o “individualizzazione” dell'esperienza. Si tratta di un tema che affonda le sue radici già all'interno della sociologia classica, nelle teorie di Simmel, Parsons, Elias e altri, ma che viene ripreso e portato avanti anche nella sociologia contemporanea da autori come Habermas, Sennett e Lasch; fino a far coincidere questo “ripiegamento nel privato”, o comunque in “se stessi” e nel proprio intimo, con un narcisismo che, spogliato delle vesti del “patologico”, assume la dimensione di un fenomeno sociale e culturale “normale”.

Questi autori, peraltro, sembrano giungere a questa conclusione unanime, pur partendo da presupposti conoscitivi opposti e a tratti conflittuali tra di loro. Per Habermas, come evidenziato in suoi diversi scritti¹, la privatizzazione trova il suo corrispettivo in uno svuotamento della sfera pubblica e trae origine dalla “colonizzazione dei mondi della vita” da parte dell'economia, in particolare dal capitalismo. È questa, infatti, che ridefinisce gli interessi attorno alla vita privata, alla carriera, al consumo, al tempo libero, portando ad un disinteresse nei confronti della politica e di conseguenza ad una sfera pubblica che risulta essere “spoliticizzata”, privata dei suoi “elementi morali” e dunque svuotata². Sennett, invece, ne *Il declino dell'uomo pubblico* (1974), sebbene condivide l'idea di un privato che si contrappone sempre più al pubblico, fino a diventare un fine in sé stesso, non condivide l'analisi di stampo economicistico avanzata da Habermas³. Per il sociologo, infatti, il “ripiegamento nel privato”, non può essere letto esclusivamente solo alla luce degli sviluppi del capitalismo – che pure

¹ J. HABERMAS, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Bari-Roma, 2005; J. HABERMAS, *Teoria dell'agire comunicativo*, Il Mulino, Bologna, 1986.

² R. IANNONE, I. IANNUZZI, *La tirannia dell'intimità. Mondi di vita e privatizzazione in Sennett e Habermas*, in “Quaderni di teoria sociale”, n.1-2, 2020; L. CORCHIA, *La teoria della socializzazione di Jurgen Habermas. Un'applicazione ontogenetica delle scienze ricostruttive*, Edizioni ETS, Pisa, 2009.

³ R. IANNONE, I. IANNUZZI, *op. cit.*

rappresenta una causa - ma devono essere considerate ulteriori condizioni sociali e culturali, in particolare la secolarizzazione⁴. In effetti, l'idea secolarizzata del mondo, che si fa strada a partire dal XIX secolo, conduce, rispetto al passato, alla convinzione che ogni cosa possieda una sua personalità. Ogni comportamento, gesto o atteggiamento manifestato in pubblico è in grado di svelare i tratti della personalità del soggetto che lo manifesta. Dunque, il timore che questa possa essere in qualche modo svelata porta ad annullare la vita pubblica e le relazioni con gli altri e a ritirarsi nel proprio privato, nel proprio intimo⁵. E' questo il gene della "società intimistica" odierna in cui, oltre a questo "assorbimento in se stessi", ciò che più conta è la ricerca e lo "sviluppo della propria personalità"⁶, la quale diventa il "metro di misurazione", la "guida dei rapporti sociali, l'ingrediente fondamentale dell'essere e fare società"⁷; con la conseguenza che, come hanno sottolineato Iannuzzi e Iannone, "la partecipazione con gli altri a finalità sociali diminuisce [...], i rapporti intimi si deformano, quelli pubblici si svuotano e si impoveriscono. Il pubblico, lo spazio pubblico perde di valore in quanto tale, si svuota, muore"⁸. Da ultimo, Lasch critica a Sennett e ai teorici del culto del privato proprio l'idea dell'invasione della sfera pubblica da parte dell'ideologia del privato, ritenendola anzitutto un'analisi fuorviante in un contesto in cui non solo manca un'autentica privacy, ma in cui si assiste alla penetrazione "dell'anarchia dell'ordinamento sociale"⁹ nella vita privata e all'instaurazione di un legame di "dipendenza dell'individuo dallo Stato, dall'azienda e dalle altre organizzazioni burocratiche"¹⁰. Ma, soprattutto, la considera un'analisi incapace di cogliere la vera essenza del narcisismo tanto nella sua natura psicologica che in quella di fenomeno sociale. Questo, infatti, non può essere concepito come "egocentrismo sfrenato", assorbimento vorace nei bisogni dell'io e "ricerca romantica della personalità"¹¹, ma semmai rappresenta "la dimensione psicologica" di questa dipendenza dalla vita pubblica¹². Come sostiene ancora Lasch "malgrado le occasionali illusioni di onnipotenza, il narcisista "attende dagli altri la conferma della sua autostima"¹³, questo non "può vivere senza un pubblico di ammiratori"¹⁴ e la sua insicurezza "può essere superata solo cogliendo nelle attenzioni altrui il riflesso del suo "io grandioso", oppure associandosi a chi gode di carisma, di fama e di potere"¹⁵. In altri termini, la perdita di punti di riferimento, che per Sennett aveva condotto ad una "esaltazione della personalità", per Lasch porta al suo "collasso". Il nuovo narcisista lungi dall'essere egoriferito, una sorta di specchio di se stesso e della sua personalità, è un soggetto che continua a rispecchiarsi nel mondo alla ricerca di approvazione e riconoscimento.

Poste queste differenze concettuali, che permettono di far comprendere anche i diversi ruoli che vengono attribuiti alle due dimensioni, pubblica e privata - da un lato come contrapposte e dall'altro come interconnesse l'una all'altra - queste teorie sembrano presentare un ulteriore tratto in comune, ossia sembrano concentrarsi tutte sul concetto di "personalità". Non è un caso, infatti, il riferimento ad un disturbo tipico della personalità, come il narcisismo, per descrivere ciò che accade nel contesto socioculturale contemporaneo. Così facendo, però, questi autori, finiscono per tralasciare oppure assegnare un ruolo marginale alla dimensione emotiva.

⁴ *Ibidem*.

⁵ R. SENNETT, *Il declino dell'uomo pubblico*, Mondadori, Milano, 2006.

⁶ R. IANNONE, I. IANNUZZI, *op.cit.*, p. 629.

⁷ *Ivi*, p. 638.

⁸ *Ivi*, pp. 629 – 630.

⁹ C. LASCH, *La cultura del narcisismo: l'individuo in fuga dal sociale in un'età di disillusioni collettive*, Neri Pozza, 2020, p. 45.

¹⁰ *Ivi*, p. 26.

¹¹ R. IANNONE, I. IANNUZZI, *op. cit.*, p. 633.

¹² C. LASCH, *op. cit.*, p. 26.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ *Ibidem*.

Le emozioni, in realtà, soprattutto in virtù di diversi mutamenti verificatisi a livello sociale a partire dagli anni '70, hanno cominciato ad imporsi in maniera preponderante all'interno della vita sociale¹⁶. Come sottolinea Turnaturi “il metadiscorso delle emozioni rimbalza dalle pagine dei quotidiani a quelle delle riviste specializzate per ogni fascia d'età e genere sessuale, dalle pubblicazioni divulgative a quelle scientifiche. Mai si è saputo tanto o si è creduto di sapere tanto sul mondo emozionale”¹⁷. Dunque, queste si sono gradualmente configurate come veri e propri “emergenti sociali”, e in virtù di questo non potevano essere ignorate dalle scienze sociali, in particolare dalla sociologia che, al contrario, ha cominciato a utilizzarle come nuovi oggetti di analisi, come ulteriori lenti di ingrandimento per comprendere i fenomeni che prendono forma all'interno della società¹⁸, rivelandosi, come evidenzia anche Illouz, capaci di “operare sostanziali correzioni” delle analisi tradizionali che riguardano, tra le altre cose, “la scissione tra pubblico e privato”¹⁹. Pertanto, appare fondamentale operare una rilettura di questo rapporto, prendendo come riferimento proprio la dimensione emotiva.

La sfera pubblica come palcoscenico delle emozioni

Elias, analizzando il processo di civilizzazione, secondo Turnaturi, aveva avuto una grande intuizione rispetto alle emozioni, ossia aveva rilevato che queste - nonché la loro manifestazione - “sono fortemente correlate ai contesti sociali in cui nascono e si manifestano”²⁰, per cui “a ogni struttura sociale sostiene Elias, corrisponde una struttura delle emozioni e dei sentimenti e la loro inibizione, repressione o libera espressione dipende dalla loro funzionalità rispetto ai differenti sistemi sociali”²¹. Traendo spunto da questa grande intuizione di Elias è possibile tracciare un percorso delle emozioni attraverso le epoche storiche, a partire dalla premoderna fino alla società attuale, il quale permette anche di comprendere l'evoluzione e il mutamento del confine tra pubblico e privato.

Partendo dall'epoca premoderna, o medievale, si può notare come in questa non solo le maniere, e quindi gli atteggiamenti, ma anche e soprattutto le emozioni appaiono scarsamente controllati²². Questa manifestazione libera e incontrollata deriva, tra le altre cose, anche dall'assenza di una netta separazione tra vita pubblica e vita privata, ancora poco necessaria.

L'esigenza di tracciare un più netto confine tra queste due sfere comincia a manifestarsi solo con l'avvento della modernità, in particolare per via di tutte quelle trasformazioni che cominciano a verificarsi a partire dal 1700, tra cui “crescita demografica e fenomeni migratori, e dunque urbanizzazione di ampia portata”²³, e che portano ad identificare il pubblico non più come “una sfera della vita sociale separata, da quella della famiglia”, ma come uno spazio formato “da una varietà di persone”²⁴, conoscenti ed estranee.

¹⁶ B. CATTARINUSI, *Sentimenti ed emozioni nella riflessione sociologica*, in B. CATTARINUSI (a cura di), *Emozioni e sentimenti nella vita sociale*, Franco Angeli, Milano, 2000, pp. 15-36; G. TURNATURI, *Lo spettacolo delle emozioni*, in B. CATTARINUSI (a cura di), *Emozioni e sentimenti nella vita sociale*, Franco Angeli, Milano, 2000, pp. 103-110.

¹⁷ G. TURNATURI, *Emozioni: maneggiare con cura*, in E. ILLOUZ, *Intimità fredde, Le emozioni nella società dei consumi*, Feltrinelli, Milano, 2007, p. 25.

¹⁸ È proprio a partire dagli anni '70, infatti, che comincia a prendere forma e ad istituzionalizzarsi negli Stati Uniti una “sociologia delle emozioni” (vedi: G. TURNATURI, *La sociologia delle emozioni*, Anabasi, Milano, 1995).

¹⁹ E. ILLOUZ, *Intimità fredde. Le emozioni nella società dei consumi*, Feltrinelli, Milano, 2007, pp. 28-29.

²⁰ G. TURNATURI, “Introduzione”, in Id. (a cura di), *La sociologia delle emozioni*, Anabasi, Milano, 1995, p. 7.

²¹ *Ibidem*.

²² C. WOUTERS, *The civilizing of Emotions: Formalization and Informalization*, Campus, Francoforte, 2009, in D. HOPKINS, J. KLERES, H. FLAM, H. KUZMICS, *Theorizing emotions. Sociological explorations and applications*, Campus, Francoforte, 2009, pp. 169 – 193.

²³ P. L. BERGER, T. LUCKMANN, *Lo smarrimento dell'uomo moderno*, Il Mulino, Bologna, 2010, p. 67.

²⁴ R. SENNETT, *Il declino dell'uomo pubblico*, Mondadori, Milano, 2006, p. 19.

L'entrare in contatto con queste persone estranee, spesso di rango sociale differente, pone anzitutto la necessità di creare nuovi modi di esprimersi, di vestirsi²⁵, ma soprattutto e ancor prima di questo, la costituzione di questa fitta rete di interdipendenze, richiede "un forte dominio di sé, una costante costrizione, moderazione degli affetti e regolazione delle pulsioni"²⁶.

A differenza di quanto era accaduto nel passato, in questa fase occorre trovare "un patrimonio comune di segni convenzionali che consentivano a persone di diverso rango sociale di intrattenere una conversazione civile e di collaborare a progetti di pubblico interesse senza sentirsi in dovere di svelare i propri segreti più intimi"²⁷. Dunque, utilizzare "un linguaggio generico che non scende nei dettagli privati"²⁸ e "una manifestazione espressiva [ed emotiva] mai dettata dai propri accessi sentimentali [...], ma legata a certi momenti convenzionali"²⁹.

In altre parole, mentre nella fase medievale era permessa la libera espressione, ivi compresa quella delle proprie emozioni, con il passaggio alla modernità oltre ad un controllo sempre più stringente dei comportamenti, si sollevano "potenti barriere sia psicologiche che istituzionali, contro la manifestazione incontrollata dei sentimenti"³⁰. In questo senso si passa, secondo Wouters, ad una "seconda natura" delle emozioni³¹ che, accompagnata ad un'autolimitazione comportamentale, si caratterizza come una rigida "autorepressione emozionale"³², legata alle convenzioni imposte dalla società e dalle sue trasformazioni, e che porta a tracciare o comunque a rinsaldare il netto confine tra pubblico e privato anche da un punto di vista emotivo, in quanto queste possono trovare una libera manifestazione nell'ambito privato, mentre sono soggette al controllo e alla limitazione nella vita pubblica.

A partire dal XIX secolo comincia a farsi strada l'idea, come si è visto, secondo Sennett, che dietro questi schemi convenzionali che avevano costituito la norma della vita pubblica nel periodo precedente, fosse possibile accedere agli imprevisti della personalità nascosta, ossia che ogni gesto, comportamento, atteggiamento possa contribuire a svelarla³³. Questo discorso coglie in pieno anche la dimensione emotiva. Al pari degli altri elementi, infatti, anche queste potevano manifestarsi improvvisamente contribuendo allo svelamento della personalità del soggetto, rischiando di rovesciare quel netto confine, fatto di convenzioni, che fino ad allora aveva separato pubblico e privato. Citando le teorie di Darwin, le quali dimostrano che l'emozionalità può manifestarsi in maniera incontrollata in qualsiasi momento³⁴, Sennett nota come diventa fondamentale allora operare una più profonda inibizione dei propri lati emotivi:

un'intera classe di persone subì un trauma psichico tentando di ignorare o rimuovere i propri impulsi. Ma la ragione di questo tentativo è evidente: era l'unico modo per far fronte alla confusione tra vita pubblica e vita privata. Se nel momento in cui provavo chiaramente un'emozione, questa si rivelava involontariamente perfino agli estranei, allora l'unico modo era smettere di sentire.³⁵

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ N. ELIAS, *La società di Corte*, Il Mulino, Bologna, 1980, p. 685.

²⁷ C. LASCH, *op. cit.*, p. 45.

²⁸ R. SENNETT, *op. cit.*, p. 107.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ A. ROVERSI, "Introduzione", in N. ELIAS, E. DUNNING, *Sport e aggressività*, Il Mulino, Bologna, 1989, p. 13.

³¹ C. WOUTERS, *Changing regimes of manners and emotions: from disciplining to informalizing*, in S. LOYAL, S. QUILLEY, (eds), *The sociology of Norbert Elias*, Cambridge University Press, Cambridge, 2004, pp. 193-211.

³² P. IAGULLI, *La sociologia delle emozioni di Norbert Elias: un'analisi preliminare*, in "Sociologia Italiana", n. 7/2016, p. 62.

³³ R. SENNETT, *op. cit.*

³⁴ *Ivi*, p. 213.

³⁵ *Ivi*, p. 214.

Una inibizione che, peraltro, appare sempre più funzionale all'interno della vita pubblica, la quale richiede una estrema razionalità. Il sistema economico capitalistico che avanza, il modello burocratico che si instaura e il sistema politico che si profila, si basano tutti su un agire razionale che porta di conseguenza ad associare le “emozioni a debolezza e pericoli”³⁶ e che per tale motivo devono essere controllate “da una coscienza rigorosa e unilateralmente orientata verso l'ordine e la regolarità”³⁷.

Sul punto Wouters, fa riferimento ai libri di buone maniere che si diffondono durante il 1900³⁸, evidenziando come questi enfatizzavano “l'importanza di acquisire l'autodisciplina necessaria per vivere una vita “razionale” in virtù della quale poter adempiere alle regole del mercato: rispettare i contratti, dimostrarsi all'altezza delle promesse non potevano che essere comportamenti frutto di una acquisita e anzi ad un certo punto anche data per scontata autolimitazione che ciascuno si aspettava anche dagli altri”³⁹ e suggerivano, a tale proposito “una forte solidità morale delle persone, necessaria per il successo personale e materiale”⁴⁰, che significava anche “la sottomissione delle passioni, della rabbia, dell'appetito sessuale, dell'impazienza”⁴¹.

Dunque, come sottolinea Fitzi, riprendendo Weber, “in una struttura sociale che realizza il disincantamento del mondo [...] sembra che le emozioni vengano progressivamente marginalizzate”⁴² dalla vita pubblica, mentre possono trovare spazio solo nella dimensione domestica e familiare. Come aggiunge anche Bauman, nella vita pubblica, i legami sociali, emotivi “venivano lasciati all'ingresso insieme a cappelli, ombrelli impermeabili, di modo che solo l'ordine e lo statuto potessero pilotare, incontestati, le azioni dei membri fino a quando vi avessero preso parte”⁴³.

Si giunge allora, secondo Wouters, ad una “terza natura” delle emozioni durante la modernità⁴⁴. Queste, progressivamente, non appaiono più legate a rigidi schemi convenzionali imposti dalla società e poi interiorizzate dal soggetto come nel '700, ma legate, nel consorzio della vita pubblica, ad un rigido controllo imposto dalla coscienza, a “capacità riflessive e calcolanti delle persone”⁴⁵, contribuendo a rinsaldare ancora una volta la distinzione tra pubblico e privato anche sul piano emotivo.

Uno schema che si ritrova anche nelle parole di Simmel, il quale parlando dell'uomo blasé, individuo che vive la vita della metropoli, emblema della modernità, lo descrive come un individuo che agisce antepoendo coscienziosamente sempre più l'intelletto alle proprie emozioni⁴⁶. Riprendendo le sue parole, l'individuo metropolitano:

si crea un organo di difesa contro lo sradicamento di cui lo minacciano i flussi e le discrepanze del suo ambiente esteriore: anziché con l'insieme delle emozioni, reagisce essenzialmente con l'intelletto, di cui il potenziamento della coscienza, prodotto dalle medesime cause, è il presupposto psichico. Con ciò la reazione ai fenomeni viene spostata in

³⁶ P. IAGULLI, *op. cit.*, p. 61.

³⁷ *Ibidem.*

³⁸ C. WOUTERS, *The civilizing of Emotions: Formalization and Informalization*, *op. cit.*

³⁹ P. IAGULLI, *op. cit.*, p. 61.

⁴⁰ *Ibidem.*

⁴¹ *Ibidem.*

⁴² G. FITZI, *Agire affettivo, carisma e asceti intramondana. Il contributo weberiano alla sociologia delle emozioni*, in “Società e Mutamento Politica. Rivista Italiana di Sociologia”, 2011, p. 45.

⁴³ Z. BAUMAN, *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari, 2007, p. 15.

⁴⁴ C. WOUTERS, *Changing regimes of manners and emotions: from disciplining to informalizing*, *op. cit.*

⁴⁵ P. IAGULLI, *op. cit.*, p. 63.

⁴⁶ G. SIMMEL, *Le metropoli e la vita dello spirito*, 1903; trad. it. Armando, Roma, 1995.

quell'organo della psiche che è il meno sensibile ed il più lontano dagli strati profondi della personalità⁴⁷.

Sebbene, però, fino a questo punto si registra ancora questa separazione anche sul fronte emotivo tra vita pubblica e vita privata, nonostante una manifestazione emotiva meno legata alle convenzioni imposte dalla società ma alla consapevolezza e alla riflessività, questo confine non è destinato a reggere a lungo.

La causa principale è da ritrovarsi in quella serie di mutamenti che attraversano la fine degli anni '60 e gli inizi degli anni '70, mettendo in discussione, peraltro, lo stesso concetto di modernità, evidenziando il passaggio ad una fase che ha assunto definizioni diverse "postmodernità", "tardomodernità" o anche "ipermodernità", per via delle differenti interpretazioni che ne sono state date. Fatta salva questa varietà di concezioni, che non costituisce un tema fondamentale in questa sede, ciò che più conta è il crollo di molte di quelle certezze che avevano eretto la modernità stessa e soprattutto i risvolti che questo produce sulla sfera emotiva.

In particolare, in questi anni si comincia ad assistere ad una crisi di fiducia nei confronti di quel progresso "lineare e per certi versi inevitabile"⁴⁸ - considerato nella fase moderna come il principale autore della edificazione di una società perfetta - e dell'idea che "la storia avesse un fine"⁴⁹. Questo sentimento di sfiducia, poi, si inizia a nutrire anche nelle costruzioni sociali e politiche, nei modelli, nelle ideologie, nelle religioni, nei sistemi di credenze e di valori⁵⁰. Di conseguenza, si sfalda sempre più quella grande appartenenza comunitaria che aveva caratterizzato il periodo precedente, quei legami "vissuti con piena convinzione, lealtà granitica, disponibilità al sacrificio per una causa più grande delle singole vicende individuali"⁵¹ e l'individuo si ritrova solo, con un passato rinnegato e un profondo sentimento di incertezza nei confronti del futuro⁵². Il senso di incertezza e di smarrimento, come riassume Bauman, non fa altro che agire come una potente "forza individualizzatrice"⁵³, porta l'individuo stesso a concentrarsi solo ed esclusivamente su se stesso. In altri termini, se non conta più nulla, l'unica cosa che conta è il proprio benessere, entrare in sintonia con se stessi e occuparsi del miglioramento del proprio stato psicofisico. Come sostiene Lasch, diventa fondamentale "aderire alle proprie sensazioni, nutrirsi con cibi genuini, prendere lezioni di ballo o di danza del ventre, bagnarsi nel mare della saggezza orientale, fare del jogging, imparare a "entrare in rapporto" e vincere la paura di piacere"⁵⁴.

Ad aiutare l'individuo in questo processo di "nuova redenzione" entra in gioco la psicologia. Non è un caso, infatti, che proprio in questi anni si assiste ad una vera e propria istituzionalizzazione della psicologia nella cultura americana⁵⁵. Questa trova spazio anche nella vita delle persone comuni. Come sostiene Illouz, "le normali persone della classe borghese alle prese con i normali problemi del vivere furono ben attratti sempre più nel raggio di competenza degli psicologi" una scelta che peraltro "aiutò la psicologia ad estendere il suo raggio di influenza ai borghesi "affetti" da normali nevrosi".⁵⁶

Così la società, dagli anni '70 in poi, abbandonato il ruolo chiave della religione e delle altre istituzioni diviene sempre più una società terapeutica, in cui "i terapeuti, non i preti, o i

⁴⁷ *Ivi*, p. 37.

⁴⁸ L. DI GREGORIO, *Demopatia. Sintomi, diagnosi e terapie del malessere democratico*, Rubettino, 2019, p. 74.

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ *Ivi*, p. 64.

⁵¹ *Ivi*, p. 74.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ Z. BAUMAN, *Modernità liquida*, op. cit., p. 170.

⁵⁴ C. LASCH, op. cit., p. 20.

⁵⁵ E. ILLOUZ, op. cit.

⁵⁶ *Ivi*, p. 56.

predicatori popolari del self-help o modelli di autorealizzazione, come capitani di industria, sono diventati i [...] più importanti alleati nella lotta per raggiungere un equilibrio, è a loro che si ricorre nella speranza di conseguire il moderno equivalente della redenzione, la “salute mentale”⁵⁷.

La psicologia, però, non si occupa solo di aiutare l'individuo nella ricerca del benessere personale, ma scavalca le frontiere e diventa come dice Illouz un “sapere specialistico”, capace di riorganizzare “le diverse concezioni dell'io, della vita emotiva e delle relazioni sociali”⁵⁸. In questo senso, questa contribuisce ad infondere nella cultura americana l'idea che l'io “potesse modellare se stesso” e che quel benessere personale coincidesse con questa autorealizzazione⁵⁹. Così facendo, ha dato vita ad una “nuova gerarchia emotiva”, tracciando un confine tra le persone realizzate e persone affette da nuove forme di patologie, tra comportamenti emotivi sani e insani, confrontandoli con il modello e l'idea della “vita pienamente realizzata”⁶⁰. In questo senso, il soggetto sano è anche colui che possiede la “padronanza ed espressione dei sentimenti inconsci” e che pone al centro l'”espressione verbale di sé”⁶¹. Un aspetto che porta a ridefinire, secondo la sociologa, il modello del racconto attorno alla narrazione di sé, ad uno stile confessionale, come lo definiscono anche Sennett e Lasch, che ha al centro la comunicazione e la esternalizzazione delle proprie emozioni⁶². Come chiarisce anche Turnaturi, per stare bene con se stessi e sentirsi a proprio agio, è “necessario ammettere pubblicamente le proprie sofferenze passate, esibire le proprie ferite e dare prova dinnanzi agli altri della propria ferma volontà di uscire da ogni forma di disagio”⁶³. Ecco che allora si diffonde con forza l'idea di una maggiore espressione delle proprie emozioni. Come riassume Zamperini:

bisogna restare in contatto con le proprie emozioni. Mai trattenerle nei sotterranei della psiche, senza esprimerle. Il benessere personale ne trarrà grande beneficio. Una convinzione alimentata dagli esperti. Pronti a lanciare grida di allarme: chi soffoca le emozioni diventa pessimista, si avvia verso la depressione, rovina i rapporti amicali. E perentori nell'indicarci la via della salvezza: bisogna essere padroni delle nostre emozioni. La loro gestione è ormai il crinale che separa normalità e anormalità. Un ingrediente, quello della padronanza emozionale, fondamentale altresì per coltivare il contemporaneo processo di autorealizzazione degli esseri umani. Capace di tracciare un netto confine tra chi ha successo e chi è alle prese con problemi invalidanti⁶⁴.

Dunque, in sintesi, la psicologia ha spinto a “convertire l'esperienza personale in discorso pubblico”⁶⁵ e così facendo “ha fornito le giustificazioni, i metodi e l'impulso per estrarre le emozioni dal dominio della vita interiore e porle al centro dell'identità e della socialità sotto forma di un modello culturale diventato fortemente pervasivo: il modello della comunicazione”⁶⁶. È così che le emozioni si sono trasformate in “microsfere pubbliche”⁶⁷, ossia

⁵⁷ C. LASCH, *op. cit.*, p. 29.

⁵⁸ E. ILLOUZ, *op. cit.*, p. 34.

⁵⁹ *Ivi*, pp. 78-81.

⁶⁰ *Ibidem*,

⁶¹ *Ivi*, p. 61.

⁶² R. SENNETT, *op. cit.*; C. LASCH, *op. cit.*

⁶³ G. TURNATURI, *Le emozioni fra pubblico e privato*, in C. PAPA (a cura di), *Vivere la democrazia, costruire la sfera pubblica*, Ediesse, Roma, 2010, p. 261.

⁶⁴ A. ZAMPERINI, *L'indifferenza. Conformismo del sentire e dissenso emozionale*, Einaudi, Torino, 2007, pp. 42-43. Non rappresenta un ulteriore caso che proprio in questi anni si sviluppano teorie che mettono in risalto i benefici della manifestazione delle proprie emozioni e, al contrario, tutto ciò che di negativo comporta il non comunicarle (G. BELELLI, *Esprimere emozioni: i benefici del dire*, in “Quaderni di didattica della scrittura, n.1/2007).

⁶⁵ E. ILLOUZ, *op. cit.*, p. 58.

⁶⁶ *Ivi*, p. 70.

⁶⁷ *Ibidem*.

“oggetti da esternare, soppesare, contrattare, giustificare, cose di cui discutere tanto in famiglia quanto negli ambienti di lavoro”⁶⁸. Di conseguenza, a differenza della modernità, il soggetto “prende parte alla sfera pubblica attraverso l’analisi e l’esposizione dei sentimenti”⁶⁹.

A contribuire, poi, all’affermarsi delle emozioni nella vita pubblica e alla loro esposizione, entrano in gioco anche i media, in particolare la televisione o, meglio, i programmi televisivi, i quali riprendono e rafforzano quello stile narrativo-emotivo diffuso dalla psicologia. Questi programmi, infatti, seppure inizialmente nascevano con l’intento di informare o di divertire, - come ha sottolineato Postman in relazione ad una serie di programmi nati negli Stati Uniti, quali reality show e talk show⁷⁰ - sono ben presto diventati strumenti in cui “delle persone comuni spiattellano le loro vicende private a milioni di telespettatori”, in cui si “invade lo spazio domestico dei privati”⁷¹, fino ad assistere alla manifestazione in pubblico e al pubblico delle proprie emozioni più intime. Come scrive Zamperini, oggi anche le lacrime si offrono ai telespettatori, “il lavoro emotivo della sofferenza ormai si realizza sul palcoscenico mediatico”⁷², addirittura portando anche i “programmi di informazione per attirare audience e pubblicità [...] ad utilizzare sempre più linguaggi ed immagini emozionanti, ad aumentare sempre più la dose per un pubblico ormai emozionalmente drogato”⁷³. Risulta ben noto, allora, che “oggi l’offerta emotiva dei media visuali è vastissima. E il sensazionalismo è la loro religione. Sicché a portata di telecomando chiunque può scegliere quando e quale emozione sperimentare”⁷⁴, ricevendo, peraltro, dei veri e propri “copioni emozionali sui sentimenti da provare”⁷⁵. Come direbbe ancora Zamperini una sorta di “catechismo emozionale per spettatori disposti a diventare complici del copione prescritto”⁷⁶.

Lo stesso è avvenuto, in tempi più recenti, con l’avvento e la diffusione dei social network. Questi, come la televisione, hanno rappresentato un ulteriore luogo di libera manifestazione emotiva pubblica. Anzi, questi, come è stato largamente sottolineato, eliminando l’interazione faccia a faccia, abolendo il corpo, “hanno aperto presumibilmente la via ad un’espressione più autentica dell’io”⁷⁷ e così facendo “hanno permesso alle emozioni di evolversi da un io più sincero e di fluire in direzione di un oggetto più degno, l’incorporeo di un altro”⁷⁸. In altri termini, la loro diffusione non solo ha permesso la creazione di un ulteriore luogo in cui manifestare liberamente e profondamente i propri stati emotivi”, ma sembrava aver reso possibile “condividerli con gli altri in maniera più agevole mancando “i limiti e le convenzioni sociali presenti in altre situazioni”⁷⁹. Tuttavia, anche in questo caso, al pari dei programmi televisivi, si è assistito allo sviluppo di copioni culturali che portano ad una certa omologazione circa le emozioni da provare.

Questo è quello che evidenziano alcuni studi compiuti sulla piattaforma Facebook⁸⁰, in quanto alternando i *feed* di quasi 700.000 utenti per poi valutarne gli effetti da un punto di vista emotivo, si è notato che a seconda dei *feed* a contenuto emotivo o negativo, gli utenti tendono a

⁶⁸ *Ibidem*.

⁶⁹ *Ivi*, p. 89.

⁷⁰ N. POSTMAN, *Divertirsi da morire. Il discorso pubblico nell’era dello spettacolo*, Marsilio, Venezia, 2002.

⁷¹ V. CODELUPPI, *La vetrinizzazione sociale. Il processo di spettacolarizzazione degli individui e della società*, Bollati Boringhieri, 2007, p.19 – 20.

⁷² A. ZAMPERINI, *op. cit.*, p. 59.

⁷³ G. TURNATURI, *Emozioni maneggiare con cura, op.cit.*, p.19.

⁷⁴ A. ZAMPERINI, *op. cit.*, p. 66

⁷⁵ *Ivi*, p. 46.

⁷⁶ *Ivi*, p. 45.

⁷⁷ E. ILLOUZ, *op. cit.*, p. 116.

⁷⁸ *Ibidem*.

⁷⁹ M. CERULO, *Il sentire controverso. Introduzione alla sociologia delle emozioni*, Carocci editore, Roma, 2009, p. 102.

⁸⁰ D. GLANCE, *Should Facebook have experimented on 689,000 users and tried to make them sad?* in “The Conversation”, 2014; J. JOUHKI et al., *Facebook’s Emotional Contagion Experiment as a Challenge to Research Ethics*, in “Media and Communication”, n. 4/2016, pp. 75-85.

mostrare emozioni in base agli stimoli ricevuti e condivisi, producendo effetti anche sulle loro azioni e ricerche *online*⁸¹. Un aspetto che viene colto anche da un altro studio di Cerulo et. al.⁸², il quale non solo dimostra come social diversi tendano a veicolare diversi tipi di emozioni, ma soprattutto di quanto i giovani siano effettivamente consapevoli anzitutto della sovraesposizione emotiva pubblica quotidiana attraverso i social, ma anche della omologazione sul piano emotivo, a cui partecipano consapevolmente e per esigenze di approvazione. Come spiega una delle persone intervistate “di solito nascono le mie emozioni per paura di come può reagire l’altra persona alle mie parole o per vergogna”⁸³, oppure ancora “mi omologo alle norme sociali”⁸⁴, o addirittura “cerco di reprimere le mie emozioni interiori per utilizzare quelle che “la quotidianità” mi offre. Non manifesto le mie “vere” emozioni perché fare ciò significherebbe rovinare il contesto sociale in cui mi trovo”⁸⁵ o perché “soprattutto in alcune situazioni, le persone si aspettano che io sia più decisa e meno debole di quanto in realtà forse non sia”⁸⁶. Fino a giungere all’idea di mascherare i propri stati emotivi, per adattarsi alle norme del social: “Spesso mi capita di mascherare le mie emozioni quando utilizzo un social, tendendo a voler apparire in modo migliore mostrandomi, ad esempio, spesso più felice di quanto io sia in realtà, approfittando del fatto che attraverso un messaggio o una foto nessuno può in realtà comprendere davvero quale sia la sincerità. Ciò si verifica per lo più per timore, timidezza, paura di essere giudicata o, ancora più spesso, non capita”⁸⁷. Come conclude una ragazza “online ti senti in un certo senso costretto a fare certe cose, ci sono delle regole da seguire”⁸⁸.

Poste queste cause di natura sociale e culturale, che hanno in qualche modo portato a far emergere le emozioni nella vita pubblica – ossia l’avvento della psicologia insieme anche allo sviluppo dei media e social -, accompagnandole peraltro verso una strumentalizzazione e rendendole sempre più riflessive e calcolanti per il soggetto che le manifesta, un ruolo in tutto questo va riconosciuto anche al sistema economico, in particolare agli sviluppi del capitalismo. Questo, infatti, se da un lato è indubbio che abbia conferito alla razionalità il ruolo principale nell’ambito dell’agire umano, dall’altro sembra aver partecipato alla intensificazione della vita emotiva⁸⁹; approfittando della loro grande rilevanza acquisita all’interno della vita pubblica ha cercato di legare le emozioni sempre più alle logiche di consumo e di scambio tipiche delle merci, ma soprattutto le ha rese un ulteriore strumento utile nella realizzazione del profitto. Illouz a tal proposito ha parlato di un “capitalismo emotivo” intendendo un processo per cui “le pratiche emotive ed economiche si modellano reciprocamente, producendo così un vasto movimento in cui il sentire viene posto a componente essenziale dei rapporti economici e in cui la vita emotiva – quella dei ceti medi in particolare – segue i rapporti economici dello scambio”⁹⁰.

Da una parte è infatti indubbio, come la sociologia delle emozioni ha ampiamente dimostrato, che queste stesse emozioni nella società contemporanea per quanto attiene ai legami personali, alle relazioni intime, amicali e familiari siano divenute sempre più razionali, riflessive, nonché paragonabili ad altri beni di consumo. Queste vengono manifestate soprattutto in relazione al soddisfacimento dei propri bisogni, al raggiungimento del proprio successo personale, e al pari di ogni altro prodotto, facilmente sostituibili nel momento in funzione di tali obiettivi. Come scrive anche Di Gregorio, il capitalismo, il dilagare del consumismo e il suo principio usa e getta,

⁸¹ J. JOUHKI et al., *op. cit.*

⁸² E. BISACCA, M. CERULO, C. M. SCARCELLI, *Giovani e social network. Emozioni, costruzione dell’identità, media digitali*, Carocci Editore, 2021.

⁸³ *Ivi*, p. 54.

⁸⁴ *Ivi*, p. 73.

⁸⁵ *Ivi*, p. 55.

⁸⁶ *Ibidem*.

⁸⁷ *Ivi*, p. 62.

⁸⁸ *Ivi*, p. 57.

⁸⁹ M. CERULO, *Sociologia delle emozioni*, Il Mulino, 2018, p. 197.

⁹⁰ E. ILLOUZ, *op.cit.*, p. 32.

sembrano aver portato a fare in modo che, come le merci, i legami personali ed emotivi “possono logorarsi ed essere gettati e sostituiti a un ritmo sempre più rapido. Questi sono concepiti non tanto in funzione del loro valore d’uso, né tanto meno della loro durata, bensì in funzione della loro morte, del loro scarto⁹¹”, con la conseguenza che le stesse emozioni diventano uno strumento limitato nel tempo; pronte ad essere sostituite in virtù di un soddisfacimento maggiore.

D’altro canto, però, come sottolinea ancora Illouz, la dimensione emotiva e la sua rilevanza diventano funzionali al sistema economico, nella misura in cui possono rappresentare un’ulteriore risorsa, come si diceva, per il raggiungimento del profitto. Sul punto, basta tornare a quei programmi televisivi di cui si parlava prima che, come scrive Turnaturi, “vendono emozioni per provocare emozioni e attraverso le emozioni vendono il loro prodotto”⁹² o ancora l’ambito pubblicitario in cui “abiti, automobili, cibi, farmaci e cosmetici vengono sempre più reclamizzati non in base alla loro utilità o efficacia, ma in base alle emozioni che si accompagnano. Promesse di felicità, realizzazione, gioia, allegria, amore e seduzione veicolano ogni prodotto e divengono esse stesse merci”⁹³. E non solo, si tratta di un aspetto che comincia a riguardare sempre più anche il settore professionale, il quale in virtù di una crescita del settore dei servizi, richiede una maggiore manifestazione delle emozioni. Nello specifico, in questo caso, comincia ad essere richiesta una “competenza emotiva”⁹⁴, ossia la capacità di svolgere un “lavoro emozionale”⁹⁵, che consiste nella gestione e soprattutto nella manifestazione di emozioni standardizzate, in quanto legate a regole ben precise. Si tratta di un lavoro richiesto in molti ambiti professionali e che il capitalismo ha portato ad emergere con maggiore forza, non tanto legando questa manifestazione emotiva alla gratificazione personale del dipendente, quanto e soprattutto alle sue logiche di profitto. Come riassume bene Hochschild – sociologa che ha compiuto sul tema uno studio riguardante gli assistenti di volo della compagnia americana, Delta Airlines, i quali sono tenute quotidianamente a reprimere le loro emozioni e mostrare calorosi sorrisi ai passeggeri per aumentare i profitti della compagnia – non è stata solo opera del capitalismo “trasformare i sentimenti in una merce o trasformare la nostra capacità di gestire i sentimenti in uno strumento. Ma il capitalismo ha trovato un utilizzo nella gestione delle emozioni, e quindi l’ha organizzata in modo più efficiente e l’ha spinta oltre. E forse ci vuole un sistema di incentivi di tipo capitalistico per collegare il lavoro emotivo alla concorrenza e arrivare al punto di pubblicizzare effettivamente un sorriso “sincero”, formare i lavoratori a produrre tale sorriso, supervisionare la loro produzione, ecc. e poi creare un collegamento tra questa attività ed il profitto”⁹⁶.

Infine, la “grande intensificazione emotiva”⁹⁷ della vita pubblica, ha spinto anche la politica a fare appello alle emozioni e alla loro manifestazione, per trarne il suo personale profitto, ossia il consenso degli elettori. Dal momento in cui non può reggersi su quella fiducia che riscuoteva in passato, “su binari ideologici, blocchi sociali di riferimento e comportamento di voto stabile”⁹⁸, non punta più sui programmi elettorali ma affida tutto allo “storytelling del *performing self*”⁹⁹. In questo senso “i partiti politici diventano poco più che fan club, fatti di ammiratori [...] della pop star di turno”¹⁰⁰, con una “biografia vincente, un nome che sia di moda, trendy e cool” ma

⁹¹ L. DI GREGORIO, *op. cit.*, p. 89.

⁹² G. TURNATURI, *Emozioni: maneggiare con cura, op.cit.*, p. 19.

⁹³ *Ibidem.*

⁹⁴ E. ILLOUZ, *op.cit.*

⁹⁵ A. R. HOCHSCHILD, *The managed heart: The commercialization of human feelings*, University of California Press, Berkeley, 1894.

⁹⁶ *Ivi*, p. 186.

⁹⁷ A. ZAMPERINI, *op. cit.*, p. 42.

⁹⁸ L. DI GREGORIO, *op. cit.*, p. 89.

⁹⁹ *Ivi*, p. 134.

¹⁰⁰ *Ivi*, p. 135.

soprattutto con una “leadership emotiva e risonante in grado di scaldare i cuori, o – più verosimilmente, stimolare le pance, in quella transizione evidente dall’opinione pubblica all’ “emozione pubblica”¹⁰¹.

Volendo concludere, allora, si può certamente affermare che dopo la parentesi premoderna che aveva visto una manifestazione incontrollata delle proprie emozioni in qualsiasi contesto, la modernità ha portato a tracciare un confine più netto tra pubblico e privato sul piano emotivo, lasciando la possibilità di una libera manifestazione nel privato e nelle situazioni più intime ad un rigido controllo dei propri impulsi emotivi nella vita pubblica. Tuttavia, le più recenti trasformazioni e soprattutto l’avvento e la diffusione del discorso emotivo-psicologico, che ha preso piede in vari ambiti, da quello televisivo, mediatico a quello economico, politico e lavorativo, ha portato ad un dilagare delle emozioni nella vita pubblica e a fare in modo che gli stessi rapporti pubblici, la c.d. “arte della vita pubblica” si trasformasse in una sorta di “rivelazione intima”, o per meglio dire, utilizzando le parole di Bauman, in una “pubblica confessione di sentimenti privati”¹⁰², portando di conseguenza a “spezzare ogni barriera tra pubblico e privato”¹⁰³. La vita pubblica è, anzi, divenuta un palcoscenico, in cui, come già evidenziava Codeluppi nei termini di una vetrinizzazione sociale, tutto deve essere messo in mostra, compresi “sentimenti, emozioni o desideri nascosti nell’ombra”¹⁰⁴ e in cui secondo Turnaturi, questo “sembra essere l’unico modo per manifestare il proprio esserci a se stessi e agli altri [...] esibisco le mie emozioni dunque esisto pubblicamente” e “chi non sa o non vuole mettere in campo le proprie emozioni è guardato con sospetto, chi non affida la narrazione di sé al linguaggio emozionale, mostra poca competenza sociale, chi non intrattiene con le emozioni un dialogo quotidiano ad alta voce non merita né attenzione né fiducia”¹⁰⁵. Anzi, come aggiunge Türcke “chi non comunica è come un’emittente spenta: praticamente non esiste. Chi non attrae permanentemente su di sé l’attenzione, chi non desta attenzione, rischia di cessare di essere percepito”.¹⁰⁶

Tra ribalta e retroscena: esibizionismo e distacco emotivo

Dal momento che la vita pubblica, come si è ampiamente dimostrato, diventa il palcoscenico delle emozioni, il luogo non solo della loro manifestazione ma sempre più della loro esibizione, l’individuo sembra assumere sempre più le fattezze di un attore che recita le sue emozioni. Un “performing self”¹⁰⁷ che invece di “dare libero sfogo ai sentimenti”¹⁰⁸, attraverso quello che Hochschild ha definito “emotion work” (lavoro emotivo)¹⁰⁹, cerca di “sopprimere i suoi sentimenti spontanei”¹¹⁰ per dare luogo ad “una performance strategica [...] sceneggiata, cioè suggerita, da credenze culturali e norme riguardanti quali emozioni possano e debbano essere provate ed espresse in particolari situazioni”¹¹¹; così da “offrire quel genere di messa in scena che si adegua agli stereotipi degli osservatori”¹¹².

¹⁰¹ *Ibidem.*

¹⁰² Z. BAUMAN, *Modernità liquida*, op. cit., p. 30.

¹⁰³ G. TURNATURI, *Le emozioni fra pubblico e privato*, op. cit., p. 259.

¹⁰⁴ V. CODELUPPI, op. cit., p. 17.

¹⁰⁵ G. TURNATURI, *Emozioni: maneggiare con cura*, op. cit., p.15.

¹⁰⁶ C. TÜRCCKE, *La società eccitata. Filosofia della sensazione*, Bollati Boringhieri, Torino, 2021, cap. 1, par. 4.

¹⁰⁷ L. DI GREGORIO, op. cit., p. 185.

¹⁰⁸ E. GOFFMAN, *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il Mulino, 1988, p. 77.

¹⁰⁹ A. R. HOCHSCHILD, *Emotion Work, Feeling Rules and Social Structure*, in «American Journal of Sociology», n. 3/1979; trad. it, M. Cerulo (a cura di) *Arlie Russel Hochschild, Lavoro emozionale e struttura sociale*, Armando Editore, 2013.

¹¹⁰ E. GOFFMAN, op.cit., p. 248.

¹¹¹ J. H. TURNER, J. E. STETS, *The Sociology of Emotions*, Cambridge University Press, New York, 2005, pp. 23-24.

¹¹² E. GOFFMAN, op.cit., p. 55.

Ciò che spinge l'individuo a calarsi nei panni dell'attore non è solo la necessità di adempiere alle regole sociali e culturali di espressione delle emozioni, al fine di evitare di essere "automaticamente di tacciato di "insensibile" o "non-emotivo", un deviante emotivo portatore di un disturbo patologico¹¹³, ma è anche l'esigenza individuale di ricevere approvazione e attenzione da parte degli altri. Come direbbe Goffman il bisogno di "suscitare l'impressione che il pubblico si aspetta"¹¹⁴. Una necessità che, secondo Lasch, caratterizza sempre più l'individuo contemporaneo "incapace di esprimere le proprie emozioni senza calcolare l'effetto che queste producono sugli altri"¹¹⁵ e che emerge chiaramente dai racconti dei giovani intervistati da Cerulo et. al. in merito ai social network¹¹⁶, negli altri media visuali, nella politica e finanche nel lavoro in cui, se da parte dell'azienda l'esibizione di emozioni diventa uno strumento di profitto, da parte del lavoratore si tramuta nella necessità di ricevere approvazione da parte dell'azienda stessa e quindi garantirsi il successo professionale¹¹⁷.

Mentre, però, questo è quello che affiora dalla ribalta della vita pubblica - per usare ancora la metafora di Goffman¹¹⁸ -, nel retroscena, quel luogo in cui, secondo il sociologo, è possibile cogliere la realtà in flagrante delicto¹¹⁹, sembra emergere una tendenza contraria. Accanto, infatti, alla intensificazione della vita emotiva a cui si assiste, all'affermarsi di questo esibizionismo emotivo e la conseguente ricerca continua di impulsi e di emozioni da mettere in scena, si assiste infatti ad una generale perdita di emotività, che va intesa come un vero e proprio distacco emotivo, non solo da sé stessi - nel senso di esprimere emozioni sempre meno autentiche, sperimentate ed effettivamente sentite -, ma anche e soprattutto un "distacco emozionale tra sé e gli altri"¹²⁰. Come sostiene Zamperini "una assenza di interesse nei confronti del mondo alimentata dal desiderio di non essere coinvolti né in amore, né in lotta, né in cooperazione, né in competizione"¹²¹. In altri termini, una "indipendenza dal carattere negativo"¹²², che finisce per "slegare" sempre più tutti quei legami che invece richiedono un profondo investimento sulle emozioni proprie e altrui.

È il caso delle relazioni di amicizia, che risultano essere sempre più qualcosa da "esibire piuttosto che da vivere"¹²³. Relazioni in cui il contatto è "effimero, quasi epidermico e di sicuro più sensoriale che relazionale"¹²⁴. Basta imbattersi, secondo Di Gregorio, "in quelle comitive e travoltate di amici in cui ognuno ha in mano il suo smartphone per immergersi nel suo specchio narcisistico, dimenticandosi di interagire con gli altri. Tutto disperatamente alla ricerca di un messaggio, un commento o un like in grado di fornire un nuovo brivido, uno shock emotivo"¹²⁵. Ma è anche il caso delle relazioni intime e romantiche, in cui il primo appuntamento, come evidenzia Illouz, diventa il momento in cui sapersi vendere al meglio - un'esperienza che assume le caratteristiche di "un colloquio di assunzione, nel quale sostengono contemporaneamente la

¹¹³ A. ZAMPERINI, *op. cit.*

¹¹⁴ E. GOFFMAN, *op. cit.*, p. 97.

¹¹⁵ C. LASCH, *op. cit.*, p.119.

¹¹⁶ *Infra*, par. 2.

¹¹⁷ Un aspetto che, peraltro, sembra collegarsi bene anche con la descrizione del narcisista presentata da Lasch; tanto è vero che a tal proposito Barbalet ha parlato di "ego emotions" (J. BARBALET, "Honey, I shrunk the emotions": *late modernity and the of emotions*, in "Emotions and Society", 2019), ossia emozioni, che, come scrivono anche altri, sono rivolte esclusivamente verso se stessi, "non contrattate e formate nell'incontro con l'altro" e che si rivelano utili solo alle proprie esigenze individuali (E. BISACCA, M. CERULO, C. M. SCARCELLI, *op. cit.*, p. 79).

¹¹⁸ E. GOFFMAN, *op. cit.*

¹¹⁹ *Ivi*, p. 240.

¹²⁰ A. ZAMPERINI, *op. cit.*, p. 7.

¹²¹ *Ibidem*.

¹²² *Ibidem*.

¹²³ G. TRIANI, *Il futuro è adesso. Società mobile e istantocrazia*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo, 2013, cap. 4, par. 3.

¹²⁴ L. DI GREGORIO, *op. cit.*, p. 77.

¹²⁵ *Ivi*, p. 83.

parte di intervistatori e intervistati”¹²⁶ per cercare da un lato di mettere in mostra se stessi, i propri lati emotivi e dall’altro di comprendere se tutto ciò che trasmette l’altra persona è capace di soddisfare i propri bisogni più intimi – e in cui la relazione stessa finisce per trasformarsi in un rapporto labile basato sulla logica dello scambio, del calcolo costi benefici e dell’emozione momentanea. Giddens a tal proposito ha parlato del passaggio di una “relazione speciale”¹²⁷ ossia “una situazione nella quale la relazione sociale viene costituita in virtù dei vantaggi che ciascuna delle parti può trarre dal rapporto continuativo con l’altro”¹²⁸ e che “si mantiene stabile fin tanto che entrambe le parti ritengono di trarne sufficienti benefici per giustificarne la continuità [...]. Ciò che tiene in piedi la relazione pura è l’accettazione di entrambi i partner, “fino a nuovo avviso”, del fatto che ciascuno trae dalla relazione sufficienti benefici da ritenere che valga la pena continuarla”¹²⁹. Dunque, un tipo di relazione che deforma, di conseguenza, il sentimento stesso dell’amore, il quale non può più essere vissuto come “abnegazione o mortificazione di sé”¹³⁰, come qualcosa che fa rima con i “per sempre” e gli “unico e solo” tipici del paradigma dell’amore romantico”¹³¹, ma che coincide maggiormente con la realizzazione delle proprie esigenze emotive; pronto a finire appena si avverte l’esigenza di un nuovo scintillio emotivo.

Allo stesso modo nel panorama familiare, come sostiene Lasch “gli sforzi dei genitori moderni perché i loro figli si sentano amati e desiderati non riescono a nascondere una freddezza di fondo – l’indifferenza di chi [...] vede in ogni caso come prioritario il diritto alla realizzazione di se stesso”¹³². E’ questo ad esempio il caso di un manager, intervistato da Hochschild nei suoi studi, il quale nonostante parlasse delle figlie con molto affetto, non si pente del poco tempo passato con loro, affermando di essere contento “di quello che sono diventate”¹³³. Così come di altri genitori sempre intervistati dalla sociologa che per far rientrare tutte le attività in tempo e conciliarle con gli impegni lavorativi, si trovano a pianificare, delegare, organizzare tutto, privando, come lei stessa sostiene, “ogni evento del suo contorno, di quei momenti di aspettativa o di ricordo che ne accrescono il valore emotivo”¹³⁴. Fino a giungere a tutte quelle situazioni in cui la difficoltà di coniugare il proprio lavoro, la propria realizzazione personale con questa esigenza di instaurare un legame emotivo con i figli, porta ad affidare quest’ultima al mercato, che dal canto suo accresce l’offerta di servizi a pagamento per sopperire alle esigenze emotive della famiglia. Il caso limite è rappresentato dal Procedimento Family 360, un programma utilizzato negli Stati Uniti, che aiuta i padri imprenditori ad instaurare ricordi emotivi nei figli e a rinsaldare il “valore morale della famiglia”¹³⁵, con la conseguenza che “i figli guardando indietro abbiano come ricordo più vivido quello del meeting in sala da pranzo, con il consulente che insegna al loro padre come amarli in modo efficiente”¹³⁶.

Infine, questa contraddizione messa in evidenza tra ribalta e retroscena, è possibile percepirla in maniera più nitida in occasione di tutti quegli eventi, come catastrofi naturali, alluvioni, terremoti o episodi di guerre, violenze, devastazioni, in cui si assiste a “fiaccolate, messe affollate, messaggi di solidarietà alla vittima”¹³⁷ e altre azioni, accompagnate da una incessante

¹²⁶ E. ILLOUZ, *op.cit.*, p. 131.

¹²⁷ A. GIDDENS, *La trasformazione dell’intimità*, Il Mulino, Bologna, 1990.

¹²⁸ *Ivi*, p. 68.

¹²⁹ *Ivi*, p. 68, 73.

¹³⁰ C. LASCH, *op.cit.*, p. 29.

¹³¹ A. GIDDENS, *La trasformazione dell’intimità*, *op.cit.*, p.72.

¹³² C. LASCH, *op.cit.*, p. 70.

¹³³ A. R. HOCHSCHILD, *The commercialization of intimate life. Notes from home and work*, University of California Press; trad. it. parziale *Per amore o per denaro: commercializzazione della vita intima*, Il Mulino, Bologna, 2006, p. 180.

¹³⁴ *Ivi*, p. 148-149.

¹³⁵ *Ivi*, p. 179.

¹³⁶ *Ivi*, p. 188.

¹³⁷ A. ZAMPERINI, *op. cit.*, p. 9.

manifestazione di emozioni di vicinanza e solidarietà. A tal proposito Cerulo ha parlato, della costituzione di una sfera pubblica “emotiva” ossia “forma di socialità e di agire sociale e collettivo, in cui le emozioni giocano un ruolo fondamentale”¹³⁸. Tuttavia, la ricerca psicologica ha dimostrato che, sebbene “quando le storie di sventure sono raccontate in termini vividi, gli spettatori tendono a provare compassione e pensano al modo di aiutare la vittima”¹³⁹, tutta questa sensibilità “fa fatica a penetrare negli schemi ordinari. È tutto sommato facile prestare attenzione, per un breve lasso di tempo alla tragedia, molto più difficile far sì che una simile attenzione accompagni i nostri passi abituali”¹⁴⁰. Dunque, ciò che più sembra emergere non è una sfera pubblica emotiva, ma una serie di “eventi in cui la gente si tiene per mano evocando il fantasma della comunità scomparsa”¹⁴¹, e in cui “dietro la facciata dell’altruismo si nasconde sempre il tornaconto personale”¹⁴² ossia l’esigenza di prendere parte “alla contesa emotiva per testimoniare la nostra esistenza sul palcoscenico del performing self”¹⁴³, senza poi sedimentare quella esperienza e quelle emozioni. Anzi, una volta terminato l’evento e soddisfatte le aspettative sociali, ciò che resta è solo l’esigenza di riprepararsi ad una nuova convocazione, ad una nuova situazione ed emozione da mettere in mostra.

Volendo concludere allora si può certamente dire che il proliferare delle emozioni nella vita pubblica e la conseguente rottura del rapporto tra pubblico e privato, ha portato a fare emergere una società bifronte. Quest’ultima, infatti, appare caratterizzata da una ribalta in cui l’individuo diventa attore, un “fabbricante di impressioni”¹⁴⁴ che esibisce emozioni per ricevere il plauso, attirare l’attenzione e l’approvazione da parte del suo pubblico ed evitare di essere sanzionato, e da un retroscena che svela come dietro tutti questi “mascheramenti quotidiani”¹⁴⁵ si assiste ad un progressivo distacco emotivo che porta a sciogliere sempre più i legami con gli altri. Una società in cui, come bene riassume Turnaturi “quella cura di sé (tanto invocata dalla psicologia), quell’essere preso di sé e contemporaneamente con l’altro che dovrebbe condurre a vivere con agio fra gli altri e con gli altri, a vivere e percepirsi come parte di un essere insieme”¹⁴⁶, nonché a comunicare le proprie emozioni e ascoltare quelle degli altri per accrescere il benessere di ciascuno, “si è avviata sulla strada della costruzione di un sé ipertrofico e narcisista che non solo consuma, e divora emozioni preconfezionate”¹⁴⁷, ma che le mette in mostra ogni giorno per trovare conferma di se stesso negli altri, immergendosi nel mare di una “bulimia emozionale”¹⁴⁸.

Conclusioni

Volgendo alle conclusioni, si può certamente dire che le emozioni, nonostante siano state a lungo escluse o comunque poste in secondo piano nell’analisi del rapporto tra sfera pubblica e sfera privata, si sono dimostrate un valido oggetto di indagine di questo rapporto. Cercando, poi, di trovare una risposta alla domanda principale – ossia se si possa parlare ancora o meno di una distinzione tra le due sfere – si può, anzitutto, affermare che il riemergere delle emozioni nella vita pubblica deve essere ricollegato ad una serie di fattori e di trasformazioni che caratterizzano il panorama sociale e culturale.

¹³⁸ M. CERULO, *La società delle emozioni. Teorie e studi di caso tra politica e sfera pubblica*, Orthotes Editrice, 2014.

¹³⁹ A. ZAMPERINI, *op. cit.*, p. 7.

¹⁴⁰ *Ibidem*.

¹⁴¹ Z. BAUMAN, *Voglia di comunità*, Laterza, Roma-Bari, 2009, p. 28.

¹⁴² L. DI GREGORIO, *op. cit.*, p. 75.

¹⁴³ A. ZAMPERINI, *op. cit.*, pp. 39-40.

¹⁴⁴ E. GOFFMAN, *op. cit.*, p. 288.

¹⁴⁵ E. BISACCA, M. CERULO, C. M. SCARCELLI, *op. cit.*

¹⁴⁶ G. TURNATURI, *Le emozioni fra pubblico e privato*, *op. cit.*, p.262.

¹⁴⁷ *Ibidem*.

¹⁴⁸ *Ibidem*.

Il fattore cruciale è rappresentato sicuramente dall'avvento del mito della psicologia, la quale ponendo la necessità di comunicare ed esternare le proprie emozioni al fine di raggiungere il benessere e la propria realizzazione personale, ha portato a far emergere una cultura dell'esibizionismo emotivo, che poi ha trovato una cassa di risonanza nei media visuali, nella televisione e l'avvento di alcuni programmi televisivi, nello sviluppo dei social network, fino ad estendersi e coinvolgere la sfera economico-capitalistica, il lavoro e la politica. In questo senso, dunque, come già criticava Sennett ad Habermas nella sua analisi incentrata sulla personalità, non si può ricondurre l'intensificazione emotiva della vita pubblica solo ed esclusivamente al fattore economico, come già sovente è avvenuto nella sociologia delle emozioni, parlando di "colonizzazione emotiva" da parte del sistema economico capitalistico. Un'analisi del genere, come hanno evidenziato anche Iannuzzi e Iannone, finisce per ricondurre sempre e soltanto ai temi della "spersonalizzazione e dell'alienazione"¹⁴⁹, dimostrandosi fuorviante. In effetti, nonostante l'adesione dell'individuo alle regole di espressione emotiva imposte dalla cultura emozionale, rielaborata anche dal capitalismo, permane comunque una capacità riflessiva dell'attore di attuare determinate manifestazioni emotive. Come ha sottolineato anche Goffman, a volte l'individuo può agire, intenzionalmente o meno, "in modo del tutto calcolato"¹⁵⁰, esprimendo determinate emozioni "solo per dare agli altri il tipo di impressione che ha probabilità di solleticare in loro la particolare reazione che egli ha interesse di ottenere"¹⁵¹.

Questo riemergere delle emozioni nella vita pubblica, poi, ha portato a rendere quella distinzione tra "sfera pubblica a-emotiva e sfera privata impregnata di emozioni"¹⁵², che aveva caratterizzato la fase moderna, sempre più labile e sfumata. Contrariamente a quanto avevano rilevato anche Sennett e gli altri teorici del culto del privato, già criticati da Lasch, più che ritirarsi nel "guscio della vita privata"¹⁵³ e in se stessi, svuotando di senso la sfera pubblica, dal punto di vista emotivo, come si è dimostrato, "la parte più profonda e più intima della persona è stata messa in piazza"¹⁵⁴, contribuendo a dissolvere sempre più il confine tra le due sfere.

Infine, una ulteriore questione che vale la pena mettere in evidenza è ciò che la rottura e la dissoluzione di questo confine produce. È come se, da questo punto di vista, il proliferare delle emozioni senza soluzione di continuità tra vita pubblica e vita privata e la loro esibizione in "una molteplicità di siti sociali"¹⁵⁵, abbia spinto ad accrescere la calcolabilità e la riflessività dell'individuo attorno alla sua dimensione emotiva, per rispondere non solo alle regole della cultura ma anche ad esigenze individuali. Le emozioni, infatti, più che qualcosa di autenticamente vissuto, sono diventate per l'individuo-attore strumenti da mettere in scena per alimentare il suo bisogno narcisistico di approvazione e ammirazione, finendo per operare un distacco emotivo, cioè rendere sempre più svuotati di senso e di significato quei legami emotivi che invece richiedono di lasciarsi trasportare e di manifestare emozioni autentiche e realmente sentite.

Le emozioni, dunque, da "forme elementari di socialità"¹⁵⁶, come le intendeva Simmel, strumenti attraverso cui conoscere sé stessi e gli altri¹⁵⁷, ridotte a mera recita finiscono per allungare la distanza da sé stessi e minare al tempo stesso il legame emotivo con gli altri, accompagnando ciascuno nel vortice di una più profonda individualizzazione e atomizzazione.

¹⁴⁹ *Ibidem.*

¹⁵⁰ E. GOFFMAN, *op.cit.*, p. 16.

¹⁵¹ *Ibidem.*

¹⁵² E. ILLOUZ, *op.cit.*, p. 31.

¹⁵³ *Ibidem.*

¹⁵⁴ *Ibidem.*

¹⁵⁵ *Ibidem.*

¹⁵⁶ P. WATIER, *Les sentiments psychosociaux dans la sociologie de G.Simmel*, in L. DEROCHE-GURCEL, P. WATIER (cura di), *George Simmel (1908). Essais modélisation sociale*, PUF, Paris, 2002.

¹⁵⁷ M. CERULO, *Il sentire controverso. Introduzione alla sociologia delle emozioni*, Carocci editore, Roma, 2009, pp. 56-63.

Un tema questo che potrà essere ulteriormente indagato dalla sociologia e che trova una giustificazione anche nell'esigenza odierna di una "sostenibilità emozionale"¹⁵⁸, intesa come "quel modo di essere, pensare e agire contraddistinto dalla competenza di riconoscere e regolare le proprie emozioni in relazione con se stessi e gli altri, nella profondità dei vissuti soggettivi"¹⁵⁹. Una sostenibilità che al momento appare possibile realizzare solo, come afferma Turnaturi, "attraverso l'apprendimento della critica emozionale, del distacco consapevole e ostinato dal decalogo di ciò che dovremmo sentire e di come lo dovremmo esprimere nella società dello spettacolo"¹⁶⁰. Dunque, solo se l'individuo giunge ad un livello di consapevolezza, ossia, se spogliandosi dei panni dell'attore, torna a fare appello alle sue emozioni realmente sentite e, al tempo stesso, ad investire autenticamente nei legami emotivi con gli altri.

¹⁵⁸ S. GOLDESTEIN, E. TEZZA, O. DI GIOVINÈ, *Dichiarazione Universale del Diritto alla sostenibilità emozionale*, Youcanprint, Tricase, 2016.

¹⁵⁹ *Ibidem*.

¹⁶⁰ G. TURNATURI, *Le emozioni fra pubblico e privato*, *op. cit.*, p. 266.